

EDUCATION

Selezione e merito portano la qualità

DI GIACOMO VACIAGO

E ripreso il dibattito sull'università, in tutto il mondo e anche in Italia. Con una differenza importante. Nel resto del mondo — dall'Inghilterra al Giappone, dagli Stati Uniti alla Cina — l'obiettivo è principalmente quello di aumentare la qualità delle università migliori, quelle dove si concentrano i docenti e gli studenti più dotati, e dove si produce la ricerca scientifica che contribuisce a migliorare il mondo.

Da noi, finora è successo il contrario: le risorse pubbliche che finanziano l'università sono distribuite in modo uniforme. E anche i primi tentativi di valutazione della qualità delle singole sedi — premessa per una qualche competizione meritocratica *tra* università — sono stati interpretati in direzione esattamente opposta. Come si è visto per il riconoscimento dei crediti nel caso di studenti che cambiano ateneo, e così ha dichiarato al Sole-24 Ore (5 marzo 2006, pagina 21) il sottosegretario all'Università: «È compito delle università rendere qualitativamente omogenei i corsi in tutta Italia: non ci possono essere corsi di serie A e di serie B».

L'Italia è rimasto l'unico Paese al mondo che difende l'ideale di un'università di eguali, senza però perseguire questo obiettivo con gli strumenti proposti dalla teoria dell'equità, cioè con borse di studio e prestiti agli studenti, ma col livellamento verso il basso del costo e della qualità media dell'istruzione. Il risultato, come ci ha appena ricordato l'Ocse, è che noi tassiamo i meno abbienti per sussidiare l'università cui vanno i figli dei ricchi. Questi ultimi sono gli unici che hanno anche le risorse familiari per integrare la formazione ricevuta, quando di qualità modesta. I «capaci e meritevoli», di cui

parla la nostra Costituzione, sono così danneggiati due volte.

È possibile far meglio? Ovviamente sì, ma solo se si rispettano tre condizioni.

1 Anzitutto, se impariamo dalle altrui "prassi migliori". Questa era la prima delle raccomandazioni della strategia di Lisbona (2000): la crescita viene meritata con un processo di emulazione delle virtù degli altri. Se financo la Turchia ci batte — nella graduatoria dei Paesi che più e meglio investono nell'università, come l'Ocse ha appena dimostrato — una ragione ci dev'essere.

Andare a vedere cosa stanno facendo i Paesi che hanno le università migliori è il primo dovere del prossimo ministro dell'Università, se vorrà essere utile al Paese. Finora si è fatto esattamente il contrario, non solo di ciò che caratterizza gli Stati Uniti — con i quali siamo abituati a confrontarci — ma anche di ciò che sta facendo la Corea. E le conseguenze sono già prevedibili: nei prossimi anni, la vera concorrenza dall'Asia non ci verrà più da calze e scarpe, ma dall'hi-tech.

2 La seconda condizione richiede una seria riflessione sui "costi politici" dati dall'avere alcune università eccellenti. Purtroppo, non esistono riforme utili che non siano anche — se non altro inizialmente — impopolari. I costi e i benefici vanno ambedue considerati. I vantaggi dati dal concentrare in poche sedi i docenti e gli studenti più dotati sono evidenti. Ne risultano infatti economie di scala ed externalità positive che favoriscono la produzione di ricerche innovative e di capitale umano in grado di competere con ciò che c'è di meglio al mondo. A maggior ragione, se ciò favorisce anche l'attrazione internazio-

le di capitale umano di serie A, invece dell'attuale nostra emorragia.

Ma non vanno sottovalutate le difficoltà della transizione da realizzare, partendo dalla situazione odierna che è di qualità molto diffusa sul territorio. Usando il linguaggio del Censis di Giuseppe De Rita, come per l'industria diremmo che anche il nostro sistema di istruzione presenta tante «schegge di elevata qualità». Il problema è di riuscire a metterle insieme, per farne un sistema. Alcune università residenziali — come nell'esperienza delle migliori al mondo — dove cioè docenti e studenti assieme vivono e assieme lavorano, non si ottengono in poco tempo. E gli investimenti necessari sono elevati.

3 La terza condizione su cui riflettere è data dai necessari modelli di *governance* interna agli atenei. Di nuovo, l'esperienza altrui indica che questo è probabilmente il problema più difficile. Lo dimostrano le recenti tensioni ad Harvard, che hanno portato alla cacciata di un rettore come Larry Summers. Ma non sono minori gli scontri a Oxford, con la coppia Lord Patten e John Hood (rispettivamente cancelliere e suo vice, quest'ultimo essendo l'equivalente di un amministratore delegato) che cerca di imporre metodi di valutazione rigorosi a docenti che hanno ancora privilegi medioevali.

L'idea che il quieto vivere garantito alle università italiane dai loro tradizionali metodi di governo possa produrre l'eccellenza oggi necessaria, sembra — come ho già avuto modo di dire con riferimento alla strategia di Lisbona — una di quelle belle favole che raccontiamo ai



nostri nipotini per farli addormentare la sera.

Il *buonismo* di recenti proposte, che auspicano un po' di meritocrazia per libera scelta degli interessati, dimentica due importanti considerazioni. Anzitutto, che la capacità di autoriforma è di solito scarsa se implica anche la rinuncia a qualche privilegio, pur piccolo, di tipo corporativo. Ve l'immaginate la riforma dei tassi e delle farmacie affidata ai tassisti e ai farmacisti?

In secondo luogo, non va dimenticato che la meritocrazia è da molto tempo uscita dalla nostra cultura, in ogni ordine e grado del sistema formativo. Perché la meritocrazia presuppone anzitutto un metodo di valutazione di tipo "ordinale" (primo, secondo... ultimo) che da noi è l'eccezione, mai la regola. Non lo si applica agli studenti, ma neppure ai docenti: quando anni fa ho superato un concorso a cattedra, l'elenco dei vincitori era in ordine alfabetico! Quand'è che anche in questo caso facciamo un po' di emulazione? Possiamo sperare che il prossimo Parlamento s'informi di come si diventa professori nelle università migliori?

GIACOMO VACIAGO